DOMENICA 23 FEBBRAJO 1851. ANNO SECONDO — NUM. 8.

L'ALCHIMISTA FRIULANO

Udine li 23 febbrajo 1851.

Ristampiamo la circolare, con cui s' invitano i Friulani alla soscrizione pel monumento di Zaccaria Bricito, firmata dai Promotori divisi per Commissioni secondo le Parrocchie. Diamo poi l' elenco delle soscrizioni fino ad oggi: ne' numeri successivi si pubblicheranno le altre. *L' Alchimista Friulano* renderà conto di tutte le misure che saranno addottate dai promotori per il sollecito adempimento della pia opera. È aperto un libro per le soscrizioni all' ufficio di questo periodico, com' anche all ufficio del giornale *il Friuli.*

Concittadini!

L' uomo dell' Evangelio, l' Angelo della Carità non è più tra noi; ma noi siamo con Lui nella dolce ricordanza delle sue virtù, e vogliamo ch' anche i venturi sappiano qual cuore Egli ebbe, e come questa volta l' affetto di padre fu ricambiato da quell' affetto che sorvive ne' figliuoli alle funebri esequie.

Un monumento in marmo presso il luogo [illegible] posteri [illegible] che nella concordia dell' amore i Friulani hanno reso un pubblico omaggio alla virtù, dirà che l' arte adempì alla sua missione civile ed educatrice.

L' Artista ch' eseguirà questo lavoro è il nostro valente scultore Luigi Minisini *di S. Daniele. I nomi dei soscrittori e le somme offerte, piccole e grandi, verranno pubblicati, com' anche il resoconto a lavoro compiuto. Il sig.* Luigi Pelosi *assunse l' incarico di cassiere onorario e farà rilasciare una ricevuta a stampa col suo timbro ad ogni pagamento. Il progetto verrà esaminato da una commissione di cittadini intendenti dell' arte. Il residuo della somma ottenuta colle soscrizioni, dopo pagato il lavoro, sarà donato alla Pia Casa del Ricovero di Udine.*

Friulani! nessuna parola di più, perchè noi non siamo se non gl' interpreti del vostro pensiero e del vostro cuore.

Parrocchia del Duomo e Pio Ospitale	*S. Cristoforo, S. Quirino e S. Redentore*
Gallici co. Tommaso	Antonini co. Francesco
Mucelli dott. Michiele	Belgrado Antonio fu Orazio
Bassi prof. Gio. Batta	Braidotti Luigi
Coccolo Francesco	Caiselli co. Girolamo

S. Nicolò e S. Giacomo	*B. V. delle Grazie*	*S. Giorgio e S. Pietro*
Fabris d. Pietro Par.	Franzolini d. Gius. Par.	Pilosio Antonio
Braidotti prof. Gius.	Puppi co. Guglielmo	Rinoldi Guglielmo
Pletti Domenico	Rossetti Antonio	Tomadini Andrea
Fabris Gaetano	Piazzogna Antonio	Zuliani Paolino

COSE PROVINCIALI

MEMORIA DEL CONTE GIUSEPPE CIGOLOTTI

(*Continuazione e fine*)

In questa èra novella, in cui il progresso è chiamato a distruggere l'antico egoismo, a felicitare i Popoli di migliori istituzioni, è ben da credere che la simultaneità degli interessi sarà abbracciata come base di comune prosperità. Imperciocchè non vi potendo essere potenza, dove non vi ha cospirazione di forze, non esiste poi nè può esistere cospirazione di forze ove non esista cospirazione di interessi.

A raggiungere pertanto lo scopo proposto, agevole sarebbe di conciliare tutti gli interessi in modo uniforme e comune.

Non v' ha certo alcun Distretto in Provincia che non abbia bisogno o di rettificare la propria rete stradale, per metterla in armonia coi nuovi bisogni, e [illegible] non abbia necessità di regolare la condotta delle proprie acque, o quella più sentita di procurarle ove mancano, creando acquidotti e canali. E speciale necessità sente la città di Udine di sostituire con un acquidotto l' antica fonte che disettava i cittadini e l' incerta e cattiva acqua che deturpa le sue fontane e la Roja, adottando il vasto piano della condotta del Ledra, progetto fondatamente istudiato da illustre nostro Concittadino, cui tributo assai volentieri una parola d' ossequio. Nè alcuno vi può essere che non giudichi utile, e perciò non voglia e desideri la esistenza dei ponti sul Natisone a Manzano a utilità di quei paesi, sulla Malina e sulla Torre a compimento della strada di Cividale, sul Tagliamento a Pinzano, sul Zellina a Maniago, sulla Ortugna a Castello di Aviano a completamento della strada pedemontana, sul Tagliamento a Latisana a compimento della strada di mezzodì. Per riunire insomma il Friuli in un corpo capace di assumere la propria intiera rappresentanza, anzichè condannarlo a restare sciolto ed isolato, e perciò incapace di quel morale e materiale incremento che col ben usato vocabolo *Progresso* si suol denominare, e per mettere la Provincia tutta nella conveniente possibilità di valersene delle vie ferrate che passeranno per la medesima.

Nè certamente la proposta impresa è da giudicarsi cosa di lieve momento, perchè somme in-

genti si richiedono ad ottenere una adequata esecuzione, ed è di queste che ora intendo trattare. Posto l'elementare principio che è obbligatoria la concorrenza sociale laddove si tratti di ottenere dei positivi vantaggi comuni a tutti gli individui che compongono la società, è chiaro che siccome il provvedere di acque i paesi che mancano, il migliorar le strade, il crearne di nuove, il fornire coi ponti comodi e non interrotti passaggi, sono vantaggi di cui tutti necessariamente ed egualmente ne godono, così tutti in discrete proporzioni debbono concorrere a sostenere la spesa. Resta con ciò da se dimostrata la convenienza della concorrenza comune per ottenere un vantaggio a tutti comune. Per effettuare questa idea, conviene instituire un Consorzio generale onde, col fondo a tutti comune, sostenere tale spesa. Ma siccome nessuno dei Consorzj esistenti nè praticati abbraccia la intera Provincia, nè alcuno di essi è che io mi sappia, applicato a beneficio della generalità delle popolazioni ma bensì a singolari individui, o corporazioni, così le massime adattate a questi singolari Consorzj non possono in verun modo (che giusto sia) tornare opportune al vero Consorzio generale, il quale esiste poichè esso è la massa della intiera popolazione; che se i benefizj prodotti dalla effettuazione di questo piano generale, sono egualmente a portata della utilità generale come della utilità speciale di ciascun individuo, così trovo giusto che sia obbligatoria in tutti la concorrenza per ottenere [illegible] dalla forza la no-gli interessi.

Tutto il sistema viene appalesato dall' unito prospetto da cui si scorge anche la fonte delle risorse occorrenti per soddisfare ai proposti dispendj.

La popolazione del Friuli, dal compartimento territoriale pubblicato col Dispaccio N. 40285-3945 2 novembre 1845, consta di anime N. 407798

Si sottra per impotenza al pagamento, avuto riflesso ad ogni estremo escogitabile, una quarta parte della popolazione, più pel comodo di cifra le frazioni della stessa: e però la popolazione pagante si ritiene in anime . . . . N. 300000

Classi degli individui paganti

I.	individui 50000	a L. 0,50	per testa	L.	25000
II.	» 50000	a L. 1,00	»	»	50000
III.	» 50000	a L. 1,50	»	»	75000
IV.	» 50000	a L. 2,00	»	»	100000
V.	» 25000	a L. 2,50	»	»	62500
VI.	» 25000	a L. 3,50	»	»	87500
VII.	» 25000	a L. 4,50	»	»	112500
VIII.	» 25000	a L. 6,00	»	»	150000
	Anime 300000			L.	662500

(*NB.* Questa somma sarebbe il risultato della quotizzazione per un anno, e quindi ogni anno si potrebbe disporre di una somma eguale)

Opere da eseguire di cui sono già approntati i Progetti relativi

I. Ponte sulla Zellina, ed accessi fra Maniago, e Montereale: *Progetto Cavedalis approvato col Decreto 26 febbrajo 1840 N. 5869-676.* Importare del Progetto del ponte ed accessi stradali . . . . L. 66444,21

II. Ponte sul Tagliamento a Pinzano *Progetto Cavedalis* . . . . » 130000,00

III. Ponte di Barche sul Tagliamento a Latisana, *come annunziato sul Giornale il Friuli* . . . . » 50000,00

L. 246444,21

Attività	L.	662500,00
Passività	»	246444,21
Avanzo	L.	416055,79

Con questo avanzo di L. 416055,79 si potrebbero iniziare i lavori sul Ledra, ed in parte anche sviluppano i Progetti delle opere nuove indicate da farsi. A capo e direzione di questa importantissima istituzione essere dovrebbe una Commissione legalmente costituita, che potrebbe esser detta: *Commissione di miglioramento sociale provinciale*, nominata dal voto dei Comuni fra gli uomini più illuminati della Provincia. Avrebbe questa da raccogliere le debite nozioni e studiare i diversi bisogni dei differenti Comuni, per soddisfarli nella vista generale del comune in- [illegible] annuale o biennale a seconda dei bisogni reclamati dai lavori ordinati dalla Commissione, darebbe a divedere che facile sarebbe alla Commissione di creare i ruoli necessarj per ben sistemare la esazione della tassa, a ciascuno incombente, a mezzo degl'Esattori Comunali, o di Esattori proprj come meglio verrà giudicato. Questo stesso bilancio dimostra come applicato alla condotta delle acque, al perfezionamento della rete stradale in pianura, alla costruzione dei ponti, alla costruzione delle strade montuose per renderle capaci al facile trasporto dei prodotti delle miniere che chiudono nel loro vergine seno le nostre Alpi; applicato insomma a tutto ciò che sia veramente utile e produttivo, a tutto ciò di cui manchiamo, con discreta e giusta ripartizione, nel corso di pochi anni renderebbe la nostra Provincia capace di superare in floridezza, in ricchezza, in varietà di prodotti ogni nostra più vagheggiata speranza; e lungi dall'essere la nostra popolazione obbligata ad emigrare per riparare alla miseria, saremmo in caso di sostenere il concorso di una immigrazione a totale nostro profitto, che crescerebbe il valore del nostro territorio; tanto più che i lavori di cui è parola, non esigendo materia prima di estera provenienza, tutto il dispendiato resterebbe in Provincia a profitto della classe lavoratrice. E questa colla spesa di pochi centesimi, aprirebbe a se stessa

una fonte di singolare guadagno, perchè a vantaggio perenne e comune di ciascheduno sarebbe questa istituzione assai lodevole anche dal lato della utilità morale e sociale di cui sarebbe feconda; come sarebbe nobilissimo stimolo ai nostri sapienti Concittadini, che trattano le scienze positive, di occupare i loro talenti a migliorare, ad abbellire la patria comune, per renderla tanto rispettata e riverita quanto fino ad ora fu da molti troppo superficialmente giudicata.

SCENE STORICHE FRIULANE

SOFIA FLORETTA

II.

Il congresso tenutosi a Cividale avea scelto Federico Savorgnano, Asquino di Varmo e di Pers, Enrico di Melz, Gualtierpertoldo di Spilimbergo, Nicolò da Butrio e qualch' altro di minor nome a suoi rappresentanti presso Ottocaro onde stringere l'alleanza tra quel Sovrano ed il Friuli. Gli inviati furono accolti onorevolmente dal Re, che obbligossi a proteggere la chiesa d'Aquileja ed il Friuli, contro chiunque volesse attentare a' suoi danni, cambiare le sue costituzioni, attaccare i privilegi delle sue comunità e de' suoi Feudatarii; intimando al Capitano della Provincia la più stretta osservanza a questo compatato, sotto pena d'esser privato dalla sua carica.

Filippo dovette pel momento chinare la fronte dinanzi alla forza maggiore; e ingojarsi in silenzio il trionfo di Cividale e del suo partito. Il di lui orgoglio principesco ribollì a tale umiliazione: ma scaltro dissimulatore com' era, col sorriso sulle labbra e col pugno sul brando aspettò la sua ora.

Federico di Pinzano desioso di lavare l'insulto ricevuto a Cividale, attizzava sempre più l'ira che Filippo covava nell'anima: e quei due uomini uniti da un' odio comune, affilavano nell' ombre i loro pugnali, e disegnavano le vittime. Due anni erano quasi trascorsi senza che le circostanze volgessero propizie ai loro nefandi disegni, ma l'ora della vendetta lungamente aspettata suonò finalmente, e quella scese tremenda come flagello di Dio sull' improvvida e sicura Cividale.

In quei secoli in cui la barbarie non era ancora bene spenta e la civiltà non bene risorta, il vendicare l'ingiurie era per così dire un dovere, come il perdonarle una viltà, non bastando la religione malintesa a raffrenare l'impulso delle passioni in quelli uomini, che nulla avevano perduto del loro selvaggio rigore, e che spesso con improvvida devozione moltiplicavano voti quasi a patteggiare col cielo per cansare i pericoli e qualche volta per riuscire in una ribalderia. . . . .
Era il giorno di San Mattia di febbrajo del 1272, e Cividale riposava sicura in lunga pace, non prevedendo la sanguinosa catastrofe che la minacciava. Filippo aveva saputo tirare al suo partito alcuni pochi dei principali suoi cittadini, che nel giorno suddetto introdussero in città Federico di Pinzano alla testa delle armi patriarcali. Presentavasi il Pinzano come amico; e i Cividalesi benchè non vedessero di buon occhio tanti armati nella loro mura, pure fidando nel sacrosanto diritto delle genti di nulla sospettarono, non essendo passata alcuna dichiarazione di guerra tra essi ed il Patriarca Filippo. Ma presto conobbero con chi avessero a fare, e disgraziatamente quando non v' era più tempo al riparo.

Federico tostochè videsi in città diede ai suoi il concertato segnale, e la strage proditoriamente cominciò. Non fuvvi lotta perchè non eravi nella sorpresa chi si opponesse, fu un assassinio e non una battaglia, furonvi delle vittime e non dei difensori. La sfrenata soldatesca diedesi al saccheggio appiccando il foco alle abitazioni, e massacrandone i signori, senza concedere quartiere a chichessia, spegnendo barbaramente chi lo chiedeva in ginocchio, e finendo chi caduto tentava risorgere. Il Pinzano incoraggiava i suoi alla strage, esultante nell' ebbrezza del suo vigliacco trionfo. La sua ora era battuta, la sua vendetta sicura.

Carluzio e Sofia caddero vivi nelle sue mani; l'odio represso in quell' anima per due anni potè sfogarsi finalmente e colpire a morte. Egli volle lavare nel sangue di quei due innocenti la vergogna della fuga e l'insulto ricevuto quando la fanciulla rispose con lo sprezzo alla sua voce d' amore. Il patibolo fu innalzato.

Carluzio con la testa rasa, vestito di cappa nera, come usavasi a quel tempo in Friuli coi delinquenti, affrontò coraggioso il supplizio. L'ultimo suo pensiero fu per quella Sofia che tanto amò sulla terra, e che andava ad aspettare nella tomba, l'ultima sua voce fu una preghiera mista ad una maledizione che la mannaja interruppe, e che le sue labbra contratte dalla morte mormoravano ancora. E Sofia? Oh quella infelice fu dannata al più terribile dei supplizii. Con raffinata barbarie volle Federico ch' ella vedesse rotolare la testa del suo diletto Carluzio, indi seminuda la fece stendere sopra un rogo, e le fiamme divorarono tanta gioventù, tanta bellezza. Così vendicavasi quell' uomo, così quella poveretta moriva martire e compianta nel suo letto di fuoco.

Dopo tante atrocità Federico fece finalmente sostare la strage, non per generosità, ma per stanchezza e per calcolo. Intanto i Cividalesi aveano chiesto ajuto al Re di Boemia, che frettolosamente spedì il suo Capitano Volrico Durnolz con grande esercito, il quale assediò il Pinzano in città dove preso alle strette e non potendo più difendersi fece dar fuoco al borgo di San Silvestro e a quello di San Pietro e distruggere il ponte di pietra di questo borgo, indi se ne fuggì. . . . .
Filippo non fu mai confermato dal Pontefice nel

Patriarcato. Cacciato dal Friuli da Ottocaro andò ramingando finchè perì miseramente di ferro. La mano di Dio gravava su quell'uomo. Federico di Pinzano fu punito ne' suoi nipoti i quali si scannarono l'un l'altro; e la sua possente famiglia si estinse infamata e maladetta. . . . .

Tali erano li uomini di quei tempi. Noi cercheressimo in vano nella nostra raffinata civiltà quei risoluti caratteri che l'Alighieri seppe cogliere e portare dalla vita reale sulla sua scena divina. Essi *non potevano sorgere che in quei tempi di grandi delitti, di grandi virtù, di grandi calamità*, in cui l'uomo o gettavasi nel mondo procelloso facendosi largo colla fierezza e colla perfidia, o volgeva al mondo le spalle rinegandone la vanità e l'opinione. Nel primo caso egli diveniva un Salinguerra, un Ezzelino; nel secondo un Francesco, un Anton da Padova, un Arnaldo da Brescia.

M. di Valvasone.

I MISTERI DI UDINE

II.

DOPO UNA FESTA DA BALLO

Sorgon, passan, dileguano in un punto
Le dolci e care illusiön d'amore!
Bessenghi degli Ughi.

Udine non è Londra colla superficie di 210 milioni di metri quadrati, colle sue 260,000 case, e con quasi due milioni d'abitanti; Udine non è Parigi colle sue ampie contrade abitate da cento e cento milionarii repubblicani (tre anni addietro Marchesi, Conti e Pari di Francia) colle sue anguste stradelle, dove a stento penetra raggio di sole a confortare il popolo *sovrano* che lavora, suda e non guadagna abbastanza da vivere, stipato in abitazioni malsane, divise perfino tra venti inquilini cui il ricco speculatore vende a caro prezzo un po' d'aria e di luce. Udine è una piccola città di provincia, è una città d'Italia. Le classi della nostra società non sono disgiunte l'una dall'altra da odio ereditario, non si combattono l'una coll'altra per conquistare un'influenza politica. Ricchi e poveri v'hanno anche tra noi, ma la linea di demarcazione che li separa non è così nera, come nell'avara Albione, come nelle grandi capitali di Europa. Qui la ricchezza non si disonora con pompe d'una deplorabile vanità e che sono insulto alla miseria de' più: qui la poverezza o soffre tacita, o trova alleviamento ne' pubblici e privati soccorsi; quasi mai si rende vile coll'assassinio e col suicidio. Però anche in Udine (come daportutto) le classi agiate abitano le più spaziose e simmetriche contrade, e v'hanno viottoli i quali conducono solo alle case della poveraglia. Ma abitazioni vaste, un di albergo del ricco, contenenti ora quindici o venti famiglie non v'hanno: l'artigiano e il bracciante udinese abitano casette ne' Borghi meno frequentati della città, quasi tutte basse e sufficienti al più per due famigliuole. E questa circostanza influisce grandemente sulla moralità; poichè come nelle prigioni i colpevoli di vario grado vivendo insieme costituiscono una scuola di mutuo insegnamento del delitto, così i poveri operaj, condannati a duro lavoro e a privazioni infinite, vivendo insieme e comunicandosi i proprii dolori organizzano un'opposizione costante contro i ricchi e i potenti, la quale un dì potrebbe divenire tremenda e perturbare gli ordini civili.

Per uno di questi viottoli Rina, il suo ballerino ed il mascherotto, angiolo custode della graziosa giovinetta, mossero dopo aver percorsa mezza la città. E come furono presso la porta d'una casetta d'assai meschina apparenza, i due amanti si congedarono.

— Addio, Paolo — disse la mascheretta dall'abito bianco-nero.

— Addio, Rina — rispondeva il giovane stringendole affettuosamente la mano.

— A domani sera... in Mercavecchio.

— E prima (continuava Paolo) ti rivedrò passando presso la finestra della signora Teresa.

— Ti prego a non venirvi così di frequente e a non battere tanto in sul lastrico. Le mie compagne ne ridono, sai, ed io allora divento rossa rossa in viso... come ci fosse in ciò qualcosa di male.

— Farò anche questo sacrificio per te, Rina. Passerò di rado... ma in ricambio voglio un bacio stassera.

— Oh! oh! signorino: voi siete ben egoista voi... nulla per nulla!

— Amore mi rende tale, mio bell'angiolo... E così dicendo sfiorava colle sue labbra la guancia della giovinetta, dopo averle detto anche una volta un tenero addio.

Il mascherotto aveva aperto l'uscio, e la Rina lo richiudeva a catenaccio, mentre Paolo ricalcava in fretta una viuzza bistorta già percorsa per giungere fin là. Quella viuzza sboccava in un'ampia contrada, dove egli trovò una bottega da caffè tuttora co' lumi accesi. Entrò, ed e' si vidde frammezzo ad amici, di que' tali amici che pranzavano con lui, con lui andavano al passeggio, con lui vegliavano nelle notti del carnovale.

— Oh! oh! Paolo, sclamò uno d'essi al di lui metter capo nella stanza del bigliardo, buondì, buondì: tu giuocherai con noi una *boule*, non è vero Paolino?

— Non valgo più a reggermi sulle gambe, amici cari. Ho ballato tutti i walzer che si suonarono alla *Nave* dalle diece a questo momento. Sono stanco io, e m'adagio qui un minuto per far prova se sarò in grado di tenere ancora un tantinino gli occhi aperti... Eh! Giacomo (gridò al garzone

del caffè, mentre si sdrajava sur un sofà) recami un *punch*.

— A servirla.

— Hai sempre ballato colla modistina eh? È una bella ragazza quella, sai tu, Paolino. Vedi qua il nostro amico Ranolli: e' ne parlò tutta stassera di lei, e n' è innamoratissimo. Guardatene bene, caro biondino, di Ranolli: è un furbaccio maladetto.

— Però rispetta l'amicizia — rispose serio serio un giovanotto alto della persona e ben tarchiato, che in quel punto stava eseguendo il suo colpo alla *boule*.

— È vero; noi amici, abbiam tutto in comune... ma non vogliamo comunismo nell'amore — disse un terzo.

— Eppoi la modistina è una ragazza di garbo — continuava quegli ch' aveva parlato il primo. — Quante volte sono passato presso il suo laboratorio, giammai riuscii a farla accorta del mio venire su e giù... Sempre attenta al lavoro, sempre cogli occhi bassi.

— E che begli occhi! quale fisonomia adorabile!

— Quale sorriso leggiadro su due labbriccini di corallo!

— Basta, amici (soggiunse Paolo alzandosi per bere il suo *punch*) basta. La Rina è una cara ragazza, ed io le voglio assai bene. Ma questi elogi detti in pubblico non mi garbano.

— Eh! eh! il biondino è geloso — gridarono que' giovanotti — è geloso, è geloso.

— Nò; ma non è molto piacevole udire da certe bocche il nome della sua amorosa. E' si direbbe che la fosse una donna da trivio.

— Paolino ha ragione, continuò Ranolli con una serietà goffa che accrebbe il buon umore della brigata. Nessuno osi pronunciare il nome di bella mogliemma.

— Ah! ah! Paolo sposerà dunque la modistina! vuol sposare la modistina!

— Oh nò, sclamò uno di que' furfantelli, nò: e' la farà sposare.....

Nel mentre cotali discorsi si facevano sul conto suo in uno de' più retardatarii caffè di Udine (e di fama assai problematica), la Rina saliva pian piano per dodici guasti scalini che conducevano in una cameruccia, dove il pavimento era rotto, ineguale, le imposte malsicure, e dove poche vecchie mobilie, le più necessarie ad una stanza da letto, indicavano essere quello l'abituro di povera gente. Il mascherotto s'era fermato al pianterreno, dopo aver acceso un lumicino ad oglio che pose in mano alla giovinetta dicendole: buona notte, sorella. La Rina entrò nella stanza toccando appena appena il suolo colla punta de' piedi: la credeva i suoi parenti dormissero e non voleva si svegliassero, godendo internamente perchè il suo divertimento non aveva a nessuno recata molestia. Ella dicea tra se: la mamma dorme, chè altrimenti sarebb' acceso il lume. Ma la s' era ingannata. La donna ch' ella chiamava sua madre non giaceva a letto. Seduta presso la finestra sur una sedia sdruscita, appoggiava la testa al davanzale, e sonnecchiava tenendo ancora le mani attorno un piccolo scaldatojo che a quell'ora non conteneva se non poca cenere fredda. La Rina le s' appressò pian piano, dopo essersi slacciata la maschera, e dissele a mezza voce:

— Povera mamma... tu m' aspettasti su, poveretta!

La donna si scosse, aprì gli occhi: erano rossi come se avesse pianto.

— Ah sei ritornata... alfine! dov'è tuo fratello?

— Si fermò in cucina, si getterà per due ore sul suo materasso... Ma tu che hai, mamma? sei in collera meco?

— Nò, la mia creatura, perchè te l'ho permesso io il divertimento di questa sera; ma vedi lì... tuo padre.

Sul letto che occupava un terzo della cameruccia, stava sdrajato un uomo dai capelli griggi e dalla faccia rubiconda, vestito per metà, e che si aveva gettato sulle spalle un mantellaccio di panno nero in luogo di coltre. Ronfava con ansia, e di tratto in tratto parlava quasi fosse ancora all'osteria tra i compagnoni dello stravizzo: vino... Bortoluccio, vino...; tre... sette... tutti... evviva!

Rina comprese tosto che suo padre era tornato a casa ubbriaco, e forse aveva gridato colla madre, forse l' aveva rimproverata per l' assenza di lei, forse avevala battuta.

— Ah! buona madre, ch' è stato di male? le chiese.

— Nulla, nulla, rispondeva colei sempre a mezza voce e timorosa che il marito non si svegliasse. — Spogliati de' tuoi abiti di gala, o Rina mia, e cedimi un posticino nel tuo letticiuolo, chè non vo' svegliare tuo padre per coricarmi nel letto mio.

La Rina si spogliò in fretta del suo bell' abito bianco-nero, e, dopo averlo piegato con molta cura, nascoselo in una cassettina ove teneva le sue poche robe. Si accorse che non aveva più il mazzolino di fiori freschi, ma disse tra se: Paolo me l' avrà rubato. E dopo otto minuti madre e figlia erano sotto la coltre. Le membra della vecchia intirizzite dal freddo intepidirono al calore della giovanetta che stavale appresso, e ben presto la povera donna godette d'un po' di sonno tranquillo. Ma Rina, benchè affaticata dal ballo, non potè chiudere sì presto gli occhi. Nel corso rapido di poche ore tante cose erano accadute, nuove per lei e d'un' importanza massima nella vita d'una modista.

Da un mese ella aveva un amante, un amante biondo, vestito con eleganza; da un mese ella fruiva d'un' inesprimibile gioia nel sentirsi ripetere all'orecchio dai giovanotti che le passavano vicino, lorquando alla sera attraversava Mercavecchio per recarsi a casa: *quanto sei bellina!* Ma a questo complimento non volgeva mai la testa, come usavano fare molte delle sue compagne; bensì chinava gli occhi, e una leggiera tinta di rossore coprivale

la faccia, pallida per solito. La diceva tra se; s'io sono bellina, piacerò a Paolo e... Tutte le ragazze sanno già le altre parole di questo sillogismo; ma il male è che di rado si viene alla di lui legittima conseguenza. Paolo l'aveva veduta un giorno, e le aveva detto egli pure che la era *bellina*, ma con voce modesta e con modi quasi imbarazzati. E Rina sorrise al giovane; cosa che non soleva con alcuno mai. Ned io dirò di più, perchè la simpatia e l'antipatia dipendono da cause sì misteriose cui nemmanco uno scrittore di *Misteri* è tant' oso da indagare. E nel giorno seguente Paolo passò ben cinque volte in un'ora sul lastrico davanti il laboratorio di mode della signora Teresa cantarellando l'aria

" Da quel dì che t'ho veduta "

aria su cui ormai pretendono d'aver un diritto perfino i ragazzini di quattordici anni. Quelle dimostrazioni erano più che bastevoli, e le graziose giovanette che là apprendevano l'arte di cucire un cappellino o una cuffia giusta i disegni veduti sul *Figurino* e sul *Corriere delle Dame*, se ne congratularono furbescamente colla loro compagna e si sussurravano l'una l'altra all'orecchio: anche la Rina ha il suo innamorato.

Sorgiunse il carnovale, e voi, sartorelle gentili, voi vezzose *grisettes* udinesi, sapete bene quale stagione fortunosa pe' vostri cuori sia il carnovale. Paolo, che ogni sera accompagnava Rina fin a qualche passo dalla casetta di sua madre, le si offerse per ballerino fedele, e la Rina (diciamo netta netta la verità) avrebbe con molto piacere accettata l'offerta. Ma la madre di lei era una donna molto delicata su cotale argomento, e aveva udito dalle comari della contradella a narrare storie sì brutte riguardo il ballo, teneva pronti nella sua memoria tanti esempj di giovinette le quali da una festa da ballo datavano l'ora della propria infelicità e della propria vergogna, che fu molto difficile il persuaderla a permettere che la Rina passasse una notte alla *Nave*. Ma l'eloquenza della figliuola vinse alla fine: suo fratello (un furlanotto di quindici anni, ma che pareva n'avesse venti) doveva accompagnarla in maschera, poichè aveva risparmiata qualche lira del suo lavoro di quattro settimane. Papà Nicolò tutto doveva ignorare, perchè (sebbene e' non fosse un fior di virtù, ma anzi in luogo di provvedere a' bisogni della famigliuola spendesse ogni denaro buscato all'osteria) non voleva saperne di ballo, e alle preghiere della Rina aveva sempre risposto, guardandola però con compiacenza così bella e graziosa: non è tempo ancora. La Rina coll'ajuto d'un'amica potè riunire le robe che servirono al suo abbigliamento nella sera tanto desiderata, e l'amica ch'aveva cucito giorni fa l'abito da maschera d'una gran dama (di cui non si poteva dire il nome) ajutò pure la Rina nel cucire il suo, il quale, se eccettui la qualità della stoffa, fu un'imitazione, ne' colori e nella forma, del primo.

Ma quel piacere ella l'aveva goduto. Per sette ore Rina si era innebbriata in un'atmosfera voluttuosa. Per sette ore la giovinetta del popolo aveva partecipato alle gioie dei ricchi. La fantasia, ora ch'ella è sul suo letticciuolo di tutte le sere, non può allontanarsi dalla sala del ballo stipata di gente che per solito si chiama *bel mondo*, illuminata *a giorno*, echeggiante di armonie soavi. Le passano ancora davanti que' giovani signori, quelle mascherette sì riccamente vestite; ode ancora quelle scherzose parole, per cui più d'una volta, sotto la larva, dovette arrossire. Ella pensa poi a tanti danari profusi in quel divertimento, danari che avrebbero ajutato tante famiglie povere. E questo pensiero la richiama alla sua *realtà*. Mezz'ora fa il suo cuore batteva forte daccanto ad un bel giovane che avevale sussurrato all'orecchio: *io t'amo*; mezz'ora fa ella stava frammezzo a persone che ben volentieri si mascherano qualche volta in un anno per liberarsi da cerimonie nojose, per cercare un'illusione cara. Ma ora Rina è di nuovo nella povera casetta tenuta a pigione da sua madre, pigione pagata col prezzo di penose fatiche, ell'è nella cameruccia, dove dormono i suoi parenti e dov'essa ha dormito per sedici anni, la quale contiene due letti, un tavolino, una cassa e quattro sedie di paglia.

" Tanta ricchezza là, pensava la Rina... e quà tanta miseria. E quella graziosa signora ch'ha voluto vedermi in viso, sa Iddio chi la crederà ch'io sia? Se la mi vedesse su questo letticciuolo...! Ma io qui poi non posso dire di starmi male, perchè sono daccanto a mia madre. "

In questo pensiero chiuse gli occhi, e l'abbattimento delle forze fisiche superarono la potenza della fervida fantasia: ella dormì tranquilla tre ore, e bastarono perchè nel domane la potesse tornare al suo lavoro fresca in viso e sorridente come al solito.

Nell'ora medesima, in cui la Rina in fretta in fretta se ne tornava a casa, la dama che conosciamo sotto il nome di contessa Giulia a bracetto del Domino nero moveva per un'ampia contrada nella parte opposta della città, seguiti dal servo Tonio. La signora non ischerzava più con quella leggiadria di modi che sono privilegio di pochi individui femmine e maschi, e che piaciono tanto. L'allegria in lei non nasceva naturalmente dalla contentezza dell'anima; ma era come un abito tolto a prestito (siami permessa questa similitudine) e sovrapposto all'abito proprio. Prima di entrare nella sala della *Nave*, la Contessa aveva detto a se medesima: mostrati lieta e sollazzevole; e così fu. Ma ella ricalcava la via che conduceva al suo palazzo (se una bella casa di Udine merita cotal nome); e la sua mente pareva turbata da immagini dolorose. Il Domino nero che conosceva ben bene il carattere di questa donna (e i nostri lettori se ne addeiranno fra breve) non le disse parola, finch'ella non cominciò.

— Ho una brutta idea per la testa, mio buon amico, e non posso scacciarla via.

— Sempre così! Io la indovino però questa tua idea, Giulia, non è vero?

— È facile che ciò sia. Niuno, te eccettuato, però lo potrebbe.

— Io e un'altra persona, Giulia: non dimenticarlo.

— Se lo potessi!!

— Il Conte zio sta male? chiese il Domino nero per mutare argomento.

— I soliti acciacchi della vecchiaja.

— Però il suo spirito è sempre giovane: l'ultima volta ch'io lo viddi, parlommi di araldica... Nel pronunciare questa parola assumeva un tuono d'ironia e di sarcasmo. E continuò: povero vecchio! Egli è invero un grande conforto uno stemma gentilizio colorito di nuovo per chi è con un piede nella sepoltura! . . . .

— Quanto è bellina quella mascheretta dall'abito bianco-nero, mio buon amico! disse la Contessa per mutare anch'ella alla sua volta argomento. Nel darle un bacio io mi sentii un *non so che*... molto somigliante al palpito dell'amore d'un giovinetto per una donna.

— Associazione di idee, Giulia; null'altro. E su certi accidenti della vita fa d'uopo stendere il velo funerale e non rialzarlo *mai mai*; chè altrimenti la memoria d'essi diverrebbe corruccio perpetuo e l'anima non si rinverginerebbe più nell'alito della speranza.

— Tu mi parli da filosofo nel linguaggio della poesia, amico, ma...

A questo *ma* il discorso restò lì, chè si fermarono alla porta del palazzo cui Tonio era corso ad aprire prima che la sua padrona vi fosse giunta. Il Domino nero sapeva il dover suo; baciò la mano alla Contessa e rifece la via percorsa: esempio di discretezza cavalleresca, e che noi vogliamo buttare in faccia a' que' linguacciuti i quali credono di poter in coscienza appiccare sonagli addosso ad una signora, solo perchè v'ha chi l'accompagna talvolta a casa dopo una festa da ballo.

La Contessa salì una magnifica scala di pietra, e fu nel suo appartamento. La cameriera, donna di quell'età ch'inspira confidenza, vi entrò con lei, mezzo svestita e tutta assonnata.

— In due minuti io sono a letto, disse la dama gittando la maschera di raso sovra un divano. — Anna, ajutami a scucire questa mantellina... così... presto... già non servirà più, per quest'anno almeno.

In due minuti difatti la contessa Giulia era a letto, e Anna se ne era andata barbottando e congratulando con se medesima: tra sei giorni è quaresima. Il che voleva dire: tra sei giorni dormirò tranquilla tutta la notte, e nessuno mi farà più muovere piede fin alle nove avanti il mezzogiorno.

La Contessa soleva tenere il lume acceso per qualche minuto prima d'addormentarsi, e leggicchiava qualche pagina. Prese il libro anche in quella sera, e ritrovò lì presso una lettera. Avvicinò il lume, e, come riconobbe la scrittura, sclamò amaramente:

— Il Conte scrive al suo fattore! ... Ci sarà dentro qualcosa che mi risguarda.... E lesse. La lettera era di pessimo carattere e di cattivissima ortografia.

" Il mio chavallo bianco vorrò venderlo ecc.
" nella fiera di . . . . procuratte il formentone
" colla vendita ecc. fatte shattere le materassa ecc.
" dicerete alla Contessa signora vostra patrona che
" ordinasse al mio Cocchio vecchio che venga in
" campagna stantechè la malattia invecchiata del
" signore Conte zio . . . . . . "

Il concetto di quel periodo fu tosto afferrato dalla Contessa, la quale aveva a memoria tutti i vocabili prediletti dal Conte nella sua corrispondenza officiale co' propri castaldi, la sola che avesse tenuta in vita sua. Ella chiuse i cortinaggi del letto dicendo: domani gli ordini del signore saranno eseguiti . . . .

" Le seriche cortine, i ricchi veli
Copron . . . . "

tante cose, che ad istruzione sociale è utile talfiata di *mostrare a nudo*. Questo nostro racconto forse sarà un'analisi (come potremo eseguirla noi, poveri scrivacchianti) della vita privata e pubblica: forse (dicemmo) perchè non di rado alla buona volontà vengono manco le forze. I lettori hanno già, *senz'avvedersene*, fatta un pò di conoscenza co' personaggi principali de' quali abbiam la pretesa di indagare i misteri. E per ora nulla di più aggiungeremo circa la contessa Giulia. Solo additeremo un letto di eguale grandezza, con un magnifico cortinaggio bianco, nella medesima fila di quello della dama: quel letto non accoglieva persona. Lettori, tutto si spiega con due parole: *la contessa Giulia era una moglie ... senza marito.*

(continua) C. Giussani.

COSE URBANE

(Comunicato)

Abbisogna d'un po' di spazio nel vostro periodico per dire una parola a proposito d'un argomento su cui si ciarlò molto a' questi giorni, cioè della nomina de' consiglieri del nostro Comune. Consiglio Comunale è un' adunanza di trenta, ovvero quaranta, ovvero sessanta persone, le quali in determinati giorni devono ascoltar la lettura di carte che si riferiscono alla cosa pubblica, e senza discussione, alla cieca, cioè a scrutinio segreto, devono dare un voto da cui dipende l'attuarsi o nò d'una buona idea, il provvedere in modo più o meno utile in una eventualità, un voto che deve esprimere l'interesse di molte e molte migliaja di uomini; nella nostra città per esempio di 24 mila abitanti. I Consiglieri Comunali vanno eletti tra i cento maggiori estimati, e tra i capi d'un naturale ramo d'industria, esclusi sempre quelli, i quali sono in lite col Comune ovvero che al Comune devono render conto d'un'amministrazione.

Ogni uom di senno capirà di leggieri che a questo incarico si devono preporre quelli che hanno un po' d' in-

gegno, ma volontà d'occuparsi della cosa pubblica, e tempo e salute per farlo. E per provvedere a questa elezione nelle epoche stabilite il Consiglio Comunale (a scrutinio segreto come sempre) propone 26 nomi alla Superiorità perchè dessa (dopo una disanima e non già a scrutinio segreto) ne scelga 13 perchè il Consiglio sia completato.

Ora, domando io; se voi abbisognaste d'un agente, d'un gastaldo, e se vi si proponeste a scegliere tra due persone a quale dareste la preferenza? Alla più istrutta certamente, a quella che suole prendere interessamento pella cosa d'altri come per la propria, a quella che soffre meno nella salute, e a quella ch'è più giovane, se mai per l'affare che dovrà trattare si richiedesse energia d'animo e costanza di volontà. Bisogna riflettere un poco di quello che sogliono fare taluni, che i quaranta Consiglieri del Comune sono in grado di trattar male gl'interessi di 24 mila persone, come invece potrebbero giovare assai alla pubblica prosperità, se saggiamente eletti. Quindi in questa elezione non si deve punto badare ai nomi, ai pregiudizj, e agli usi; nè chi non è scelto, deve tenersi per offeso. Dio faccia che questi principj semplici ed equi sieno abbracciati da tutti e venerati sempre.

SOSCRIZIONE AL MONUMENTO

DI

ZACC. BRICITO

FU ARCIVESCOVO DI UDINE

D'Altan Francesco	L. 150. 00
Caimo Dragoni Antonio	„ 100. 00
De Pilosio Antonio	„ 100. 00
Antonini Francesco	„ 100. 00
De Belgrado Antonini Margherita	„ 100. 00
Di Codroipo Arcoloniani Lucia	„ 50. 00
Giacomelli Carlo	„ 100. 00
Di Colloredo Bernardo e Giuseppe frat.	„ 100. 00
Gallici Tommaso di Fabio	„ 100. 00
Caimo Dragoni Giacomo	„ 48. 00
Braida fratelli	„ 100. 00
Di Prampero Carlo Canonico e frat.	„ 100. 00
Verzegnassi Francesco	„ 50. 00
Dragoni Bartolini Teresa	„ 100. 00
Ricchieri Braida Antonia	„ 100. 00
Trento Federico di Antonio	„ 100. 00
Bassi Giambattista	„ 100. 00
Tullio Francesco	„ 100. 00
Padoani Pietro	„ 3. 00
Lodolo Giuseppe	„ 1. 00
Dorini Isidoro	„ –. 30
Bertuzzi Valentino	„ 1. 00
Pellegrini Giovanni	„ –. 30
Driussi Giuseppe	„ –. 50
Somma	L. 1704. 10

Somma di riporto	L. 1704. 10
Zorzani Annetta	„ –. 15
Modestini Leonardo	„ –. 30
Zoratto Giovanni	„ –. 60
Patriarca Domenico	„ –. 50
Clochiatti Angelo	„ 1. 00
Stella Antonio	„ 1. 00
Perissinotti Benedetto	„ 2. 00
Biasutti Giovanni	„ 3. 00
Coccolo Pietro	„ 2. 00
Moro Venanzio	„ 1. 00
Cantone Valentino	„ 1. 00
Tonigusi Daniele	„ 1. 00
Marigo Lucia	„ –. 50
Fratta Rinaldo	„ 1. 00
Segatti Teresa	„ –. 50
Biasoni Fabris Giuseppina	„ 1. 00
Baritina Rosa	„ –. 25
Zanetti Giuseppe	„ 1. 00
Fiorito Giuseppe	„ 1. 50
Della Rosa Pietro	„ –. 30
Gosata Paolina	„ –. 30
Riva Antonio	„ 1. 00
Ferandi Domenico	„ 1. 50
Campus Andrea	„ 1. 50
Jacotti Antonio	„ 2. 00
Costantini Costantino	„ –. 30
Del Negro Angelo	„ –. 50
Zorzi Antonio	„ –. 50
Nigris Antonio	„ 1. 50
Bon Pietro	„ 1. 50
Bortolotti Giuseppe	„ 2. 00
Visutto Domenico	„ 1. 00
Fortunato Felice	„ –. 20
Tracanelli Francesco	„ –. 30
Rosso Antonio	„ –. 90
Della Rovere Gio. Batt.	„ –. 90
Franzolini Angelo	„ 3. 00
Giavedoni Antonio	„ 1. 50
Baschera Giovanni	„ –. 90
Pitari Maria	„ 1. 20
Busolo Gioachino	„ –. 60
Somma totale	L. 1746. 80

Gli Associati di Città, che non hanno soddisfatto ancora al primo trimestre del corrente anno, sono pregati a farlo in breve, dovendo essere questo sempre antecipato. Presso la Libreria Vendrame in Mercatovecchio v'ha persona incaricata degli incassi e del rilascio della ricevuta.

L'*Alchimista Friulano* costa per Udine lire 12 annue antecipate e in moneta sonante; fuori lire 14, semestre e trimestre in proporzione. — Ad ogni pagamento l'associato ritirerà una ricevuta a stampa col timbro della Direzione. — In Udine si ricevono le associazioni dal Gerente, in Mercatovecchio Libreria Vendrame. — Lettere e gruppi saranno diretti *franchi* alla *Direzione dell'Alchimista Friulano*.

C. Dott. Giussani *Direttore* — Carlo Serena *gerente respons.*

Udine Tip. Vendrame